

UNA RIFLESSIONE ALLA VIGILIA DI EXPO

Fame, la grande domanda che deve tenerci insonni



di Piero Gheddo

Perché 800 milioni di uomini soffrono la fame? È la domanda che molti si fanno, ma non c'è una risposta semplice e univoca. Nei miei numerosi viaggi ho visto quanto è difficile risolvere questa tragedia. Nel 1969 a Moroto, in Uganda, nella vasta area cintata dei Comboniani si erano rifugiati più di mille indigeni, seduti per terra in attesa di avere acqua e cibo. Un anno di siccità li aveva portati a soffrire fame e sete. I pozzi della missione invece davano acqua e le riserve di mais e grano permettevano di sfamarli. Centinaia di uomini, donne e bambini scheletrici e sconvolti da dolori atroci. Ho pensato a Gesù crocifisso. Tutti quei miei fratelli e sorelle, quei bambini per i quali le mamme non avevano più latte, erano crocifissi e io mi sentivo impotente, quasi colpevole. Pregavo e mi chiedevo: perché, o Signore?

Due sono le cause del sottosviluppo africano. Innanzitutto l'arretratezza dell'agricoltura e la corruzione delle élites locali. I paesi poveri non producono abbastanza cibo. Il senegalese Jacques Diouf, segretario della FAO, nel 2008 affermava: «Servono circa 44 miliardi di dollari l'anno per sconfiggere la fame». Ma poco prima avevo intervistato a Ouagadougou l'arcivescovo cardinal Paul Zoungana che diceva: «I soldi sono necessari, ma dati a un popolo che non ha la mentalità e la capacità di produrre con tecniche nuove, non creano sviluppo ma corruzione». Molti paesi africani spendono il 2% del bilancio nazionale nell'agricoltura e il 20% nelle armi. I due motori dello sviluppo sono l'agricoltura e l'educazione.

Il rapporto annuale della FAO del 2001 scriveva che l'Africa nera importa circa il 30% del cibo di base che consuma (riso, grano, mais). Ecco la mia significativa esperienza: a Vercelli produciamo 80 quintali di riso all'ettaro, nell'agricoltura africana a sud del Sahara 5 quintali! E la minor produzione non è data dalla mancanza di macchine, ma dalla poca istruzione del contadino. Le campagne

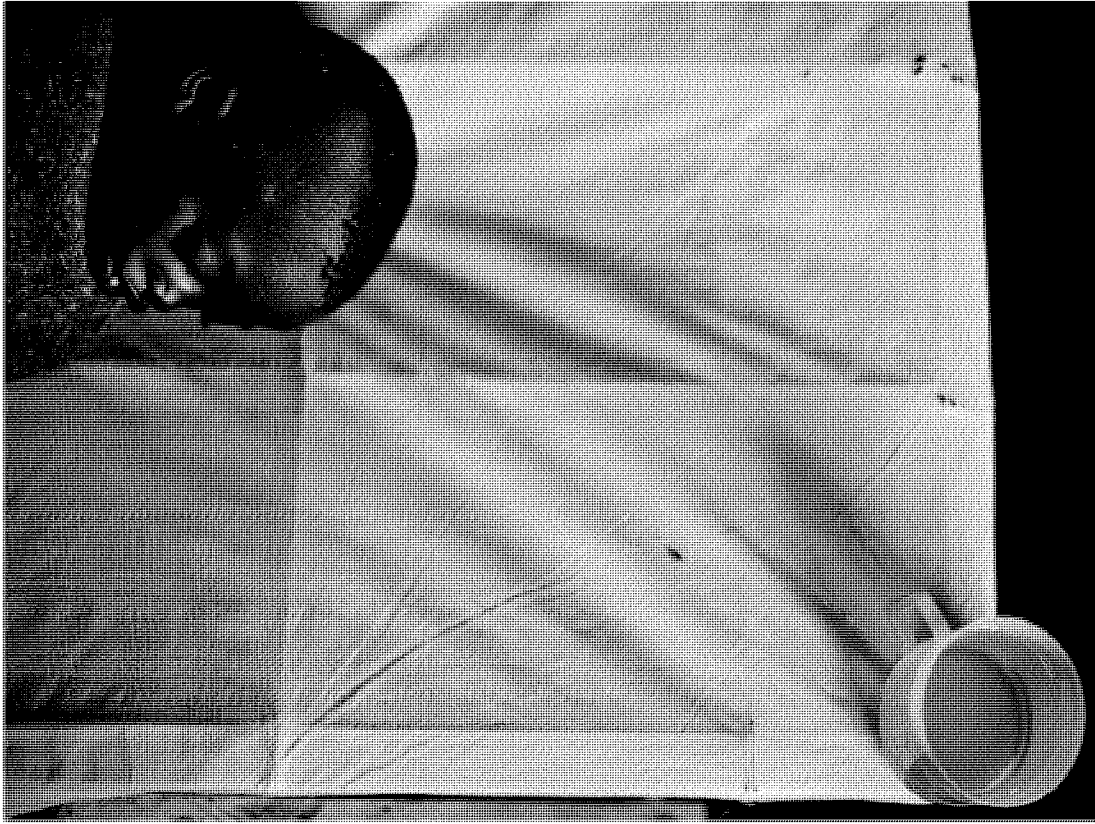
africane sono un cimitero di trattori che non funzionano, di pozzi da cui non si sa più tirar su l'acqua, di "progetti" fatti dall'Occidente, che i locali non hanno imparato a mantenere.

**Ottocento milioni di persone denutrite nel mondo. Tante le cause, tante le ingiustizie. Oggi è il cristianesimo a garantire uno sviluppo autentico ed equilibrato
A noi il compito di cambiare il nostro stile di vita**



La seconda causa sta nelle tante responsabilità dell'Occidente cristiano, storiche e attuali. Lo sviluppo dell'Europa viene da Gesù Cristo e dal Vangelo che hanno cambiato il cammino dell'uomo, con il precetto dell'amore al prossimo e del perdono e tanti valori nuovi. La colonizzazione ha aperto i popoli al mondo moderno, ma non era fatta per favorire il loro sviluppare bensì per arricchire l'Occidente. La radice del sottosviluppo è storico-culturale-religiosa, prima che economica e tecnica. Nel Congresso di Berlino (1884-1885) le potenze europee si spartirono l'Africa nera. Il ritardo storico è evidente e non è possibile che popoli interi (non le loro élites) possano in cento anni cambiare radicalmente culture e religioni. Ecco la radicale colpa storica dell'Occidente che ancora oggi, anche dopo l'indipendenza raggiunta negli anni Sessanta, continua a sfruttare quei popoli con un sistema economico ingiusto: i prezzi eccessivi delle materie prime; la vendita di armi; il "land grabbing" ossia l'acquisto di terreni agricoli per produrre cibo da esportare; il disboscamento; la rapina di oro, diamanti, metalli preziosi. E poi i dollari vengono divorati dalla corruzione delle classi dirigenti. All'inizio del 2000, la Nigeria aveva un debito estero di 92 miliardi di dollari, ma i depositi delle élites nigeriane nelle banche occidentali era di circa 130 miliardi!

Quali sono le nostre responsabilità attuali verso i fratelli africani? E che cosa fare, dunque? Vorrei proporre due spunti di riflessione. Il primo è la convinzione che il maggior dono che possiamo fare all'Africa è l'annuncio di Cristo e del Vangelo. Nella *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II, del 1990, si legge (n. 59): «Lo sviluppo dell'uomo viene da Dio, dal modello di Gesù uomo-Dio e deve portare a Dio. Ecco perché tra annuncio evangelico e promozione dell'uomo c'è una stretta connessione». Alla radice del sottosviluppo ci sono mentalità, culture e religioni fondate su visioni inadeguate di Dio, dell'uomo e della donna, del creato. Madre Teresa di Calcutta diceva: «La più grande disgrazia dell'India è di non conoscere Gesù Cristo». Ancora nella *Redemptoris Missio* si legge: «Il Vangelo è il primo contributo che la Chiesa può dare allo sviluppo dei popoli (...). È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica. La Chiesa educa le coscienze rivelando ai popoli quel Dio che non conoscono (... e) il dovere di impegnarsi per lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» (n. 58). Questa la realtà: fra i popoli arretrati i cristiani, a parità di condizioni, si sviluppano prima e meglio di altri. Il secondo punto riguarda ciò che posso fare in prima persona. Giovanni Paolo II dice: «Contro la fame cambia la vita» (R.M. 59). Per essere fratello dei poveri devo cambiare il mio "stile di vita", secondo il comando di Gesù: «Il vostro superfluo datelo ai poveri» (Lc 11,41). Il cristiano deve testimoniare un "modello di sviluppo" alternativo. Cambiare la convinzione che sviluppo è uguale alla continua crescita economica e alla ricerca di un benessere più opulento, quando invece è dare a tutti gli uomini il necessario alla vita. Però non bastano soldi e macchine, leggi e giustizia internazionale, servono persone, perché lo sviluppo è un problema di educazione, di formazione delle mentalità, di evoluzione delle culture, di condivisione.





Incidenti stradali, ogni anno in 100 mila diventano disabili. Petizione mondiale

Partita la Settimana mondiale della sicurezza stradale”, dedicata ai bambini. Ogni giorno nel mondo muoiono in incidenti stradali 500 ragazzi sotto i 17 anni. In Italia nell’ultimo anno 76 vittime tra i 14 e i 17 anni. La prima causa? La distrazione

05 maggio 2015

ROMA “Se ci darette strade sicure ora, potremo dare e daremo il buon esempio per le generazioni a venire. Per favore ascoltateci ed agite. Salvate le vite dei bambini”. Si conclude così la [Dichiarazione dei bambini per la sicurezza stradale](#) della campagna [Savekidslives2015](#) promossa dall’Onu. La dichiarazione è un concreto appello ai leader e decisori di tutti i Paesi e a tutti gli adulti, che hanno l’obbligo di “assicurarsi che tutti i bambini possano viaggiare in sicurezza” ed è frutto dei pensieri e delle preoccupazioni espresse dai ragazzi del mondo intero.

La “Settimana mondiale della sicurezza stradale” indetta dalle Nazioni Unite che ha preso il via ieri, 4 maggio, è dedicata proprio alla protezione dagli incidenti per i più giovani. I dati forniti dall’Onu sono agghiaccianti: ogni giorno, nel mondo, più di 500 bambini e ragazzi sotto i 18 anni muoiono a causa di incidenti stradali. Un dramma che coinvolge anche l’Italia dove, guardando al 2013, sono morti una media di oltre 2 bambini a settimana, per un totale di 123 vittime con meno di 18 anni. Di queste, ben 47 avevano meno di 14 anni. Nell’ultimo anno tra gli under 14 si sono registrati anche 10.400 feriti per incidente stradale. Ancora più critica la situazione per la fascia di età compresa tra i 14 e i 17 anni, che fa registrare un totale di 76 vittime.

Comportamenti scorretti e superficiali degli adulti. “La mortalità infantile e giovanile sulle strade è un dramma nel dramma – spiega Umberto Guidoni, segretario generale della [Fondazione Ania per la sicurezza stradale](#) – anche perché i bambini sono vittime di comportamenti superficiali, distratti e scorretti assunti dagli adulti quando sono al volante. Per questo noi li consideriamo all’interno della categoria degli utenti deboli o vulnerabili della strada. E’ bene ricordare che l’incuria dei genitori che non usano i seggiolini o le cinture di sicurezza posteriori è una delle principali cause di morte dei minori sulle strade”.

Utilizzo di seggiolini e cinture. “Molti non si rendono conto – continua Guidoni – che l’utilizzo corretto dei seggiolini e dei sistemi di ritenuta **può ridurre del 70% le possibilità di conseguenze**

gravi in caso di incidente stradale. In molti casi, c'è scarsa conoscenza delle norme del codice della strada. Per questo la Fondazione Ania in passato ha avviato importanti campagne di informazione proprio sul corretto trasporto dei minori in automobile e ha anche chiesto un inasprimento delle pene per chi non rispetta queste regole, che non valgono solo per l'automobile, ma **anche per il trasporto dei bambini in bicicletta e sui motocicli**".

Guardando agli adolescenti, "i morti sono imputabili anche all'utilizzo di ciclomotori e motocicli. Tra i 14 e i 17 anni, **molte volte si paga la scarsa esperienza di guida e la non conoscenza delle norme**. Anche per questo, in passato, la Fondazione Ania è stata tra i principali promotori dell'introduzione della prova pratica per il conseguimento del patentino di guida per i ciclomotori".

Capitale umano. "Gli incidenti stradali sono la prima causa di morte per i giovani e i giovanissimi – prosegue Guidoni – ed è paradossale che un Paese come il nostro, che sta invecchiando, **continui a perdere ogni anno sulle strade il proprio capitale umano**. Ci auguriamo che l'iniziativa delle Nazioni Unite sensibilizzi in maniera importante gli utenti della strada e favorisca misure di prevenzione dedicate ai bambini".

Disabili. Ingente anche il numero di coloro che restano disabili a seguito di incidenti stradali: la Fondazione Ania registra **100 mila casi l'anno di invalidità permanenti, di cui 20 mila gravi** (tetraplegie, paraplegie, perdita di arti).

Cause.... Tra le cause principali di incidente, le statistiche ufficiali mettono **al primo posto la distrazione** (per il 17% dei casi in media, che diventa il 20% sulle strade extraurbane e il 15% sulle strade urbane), seguita dal mancato rispetto delle regole di segnaletica (semaforo e precedenza) e velocità.

...e concause: l'alcol. Da un'indagine dell'Ania e dell'Istituto superiore di sanità emerge tuttavia un altro aspetto: 1 incidente su 3 è dovuto all'alcol. Ma questo non rientra nelle statistiche ufficiali perché l'alcol è considerato "concausa", ci spiega l'Ania. Insomma, se si taglia la strada al semaforo e si è ubriachi bevuto, l'incidente è dovuto al mancato rispetto delle regole di segnaletica. "Ania da anni insiste sulla pericolosità dell'alcol alla guida – ribadiscono dalla Fondazione – ha investito molto in prevenzione, per esempio donando un milione di etilometri usa e getta per discoteche e altri centri aggregativi; con la campagna "Guido con prudenza" che ha portato a dimezzare le cosiddette stragi del sabato sera; con gli spot televisivi "10 comandamenti per la sicurezza stradale" e impegnandosi per proposte di legge come quella che prevede alcol zero per i neopatentati".

Infrastrutture. Oltre l'80 per cento degli incidenti stradali sono imputabili all'errato comportamento umano, al non rispetto delle regole. Il restante quasi 20% è dovuto, secondo i dati forniti dalla Fondazione Ania, alla condizione delle infrastrutture, alle strade sconnesse, alle curve pericolose. (ep)



Il volontariato si racconta al Salone del libro di Torino: incontri e dibattiti

Il CsvNet, insieme a Vol.To e ai Centri di servizio d'Italia, sarà presente con uno stand: pubblicazioni e momenti di incontro e dibattito dedicati al non profit e alle attività che i Csv mettono in campo

05 maggio 2015

ROMA – Il Salone del libro, arrivato alla sua diciottesima edizione, si terrà a Torino dal 14 al 18 maggio prossimo. **Quattro padiglioni, 51 mila metri quadri di superficie, 27 sale convegni, 1.200 editori, oltre 300 mila visitatori in cinque giorni:** questi i numeri di una kermesse che si conferma la più grande manifestazione d'Italia dedicata all'editoria, alla lettura e alla cultura, e fra le più importanti in Europa.

Il filo conduttore di quest'anno è legato alle "Meraviglie d'Italia", e "fra le meraviglie della nostra nazione, a pieno titolo, c'è il volontariato - si legge in una nota del CsvNet -: un patrimonio sociale fatto di associazioni, relazioni tra persone, piccole e grandi realtà che hanno scritto e continuano a scrivere immense pagine della storia dell'Italia; dalla promozione e la tutela dei beni comuni, alla vicinanza agli altri specie se più deboli, dall'inclusione all'accoglienza: sono migliaia le organizzazioni di volontariato e centinaia di migliaia i volontari che ogni giorno rendono viva e concreta l'idea stessa di solidarietà".

"Il Salone – continuano dal CsvNet - che sta per iniziare sarà l'occasione per raccontare non solo il volontariato torinese e nazionale, ma anche e soprattutto per presentare alle migliaia di visitatori il sistema dei Centri di servizio per il volontariato e la rete di cui essi fanno parte". Proprio CsvNet, insieme a Vol.To e ai Centri di servizio d'Italia sarà infatti presente all'interno di un grande stand, il P133, padiglione 3, nel quale si possono trovare pubblicazioni e materiale, ma anche assistere a momenti di incontro e dibattito dedicati al volontariato e alle attività che i Csv mettono in campo per sostenerne la crescita.

© Copyright Redattore Sociale

Le ragioni che rimangono valide, anche oggi

NON SCORDIAMOCI IL REATO DI TORTURA



di Mario Chiavario

R reato di tortura: sarà la volta buona? Così s'era detto non molte settimane fa, dopo la sferzata venuta dall'Europa per gli incresciosi fatti del 2001, con l'auspicio che la sentenza desse un'accelerata decisiva per tradurre in legge norme che si attendono dal novembre 1988, da quando cioè il Parlamento diede il via libera alla ratifica della "Convenzione contro la tortura ed altre pene e trattamenti, crudeli, disumani e degradanti", firmata a New York, sotto l'egida dell'Onu, il 10 dicembre 1984. Poi, altri fatti recenti e altre cronache, ultimi quelle di Milano, hanno fatto recedere la questione nell'agenda politica. E tuttavia, il prevedere, finalmente, un crimine esplicitamente denominato come "tortura" avrebbe un alto significato, non solo simbolico, a garanzia dell'impegno dell'Italia per la più radicale sconfessione di comportamenti che nulla può giustificare. Ma sarebbe sbagliato ridurre il tutto a una questione di etichette. In effetti, quella

Convenzione (art. 4) chiede, sì, agli Stati di «vigilare», tra l'altro, «affinché tutti gli atti di tortura vengano considerati quali trasgressioni... passibili di pene adeguate che tengano conto della loro gravità», ma – senza entrare in maggiori dettagli sui modi in cui formulare le relative norme incriminatrici – essa si preoccupa piuttosto, con parecchie delle sue clausole, di scongiurare qualsiasi forma di impunità per i responsabili, escludendo scappatoie che impediscano di sottoporli alle sanzioni dovute.

Del resto, è proprio tale aspetto, a essere messo maggiormente in rilievo pure dalla sentenza della Corte europea, la quale ha deplorato che, per quella che uno stesso funzionario di polizia ebbe a definire una «macelleria messicana» e le cui modalità sono abbondantemente documentate, i responsabili siano stati sottratti a un'equa sanzione, contrariamente a quanto vuole l'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. È per queste ragioni che a essere posto sotto accusa a Strasburgo è stato il nostro intero sistema di giustizia

penale: sistema – dice la sentenza – «rivelatosi inadeguato in rapporto all'esigenza di sanzionare gli atti di tortura compiuti e privo dell'effetto dissuasivo necessario a prevenire altre violazioni del genere». Tutto ciò, peraltro, non per un'assoluta esiguità di pene previste in astratto: già per le lesioni gravi – contestate agli imputati dei processi di Genova – era ed è comminata, se il delitto è commesso con sevizie o crudeltà, la reclusione in misura tale da sfiorare i dieci anni: poco al di sotto, insomma, delle pene massime stabilite, ad esempio, dai codici austriaco e tedesco, che pur configurano come reato specifico quello di tortura. Il fatto è che, nel caso della scuola Diaz, gli accertamenti sono stati dapprima sviati da depistaggi organizzati e poi vanificati da indulti e prescrizioni estintive. Ben venga dunque la nuova legge. E speriamo che le polemiche politiche, divampate più o meno strumentalmente (e presto spentesi), e la stessa ricerca di un "meglio" a confronto di un "bene", a torto o a ragione giudicato mediocre, non rimandino di nuovo l'approvazione alle calende greche.

Né si dica che la severità, in questo campo, costituisce un atto di sfiducia nelle forze dell'ordine o addirittura un incentivo ai comportamenti violenti degli "antagonisti". Il fatto è che le violenze di piazza erano e sono, sì, da reprimere per le vie legali, e da contrastare sul campo, se necessario, anche con la forza, salvaguardando i poteri affidati alla polizia dal vigente codice penale; ma non possono scusare certe reazioni, compiute "a freddo" su persone, almeno in quel momento, inermi (E in questi giorni abbiamo visto, fortunatamente, esempi virtuosi di interventi dissuasivi compiuti dalle forze dell'ordine). Piuttosto, a rischiare di innescare o irrobustire una deleteria spirale di violenze è il continuare a scorgere, in reazioni del genere, soltanto sfoghi comprensibili o addirittura sacrosanti, come fanno quanti confondono la necessaria solidarietà dovuta ai tutori della legalità con l'indulgenza per chi infrange uno dei pilastri di quella legalità che dovrebbe tutelare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nepal. «Quasi due milioni di bimbi a rischio»

KATHMANDU

La tragedia del Nepal è tutta “raccolta” nei numeri: sono 1,7 milioni i bambini che hanno urgentemente bisogno di aiuto, 24mila le persone che vivono in campi provvisori nella sola Kathmandu, oltre 130mila le case distrutte emergenza. Mentre il bilancio delle vittime del terremoto continua, purtroppo, a salire: 7.675 i morti (tra cui 67 stranieri) e 16.390 feriti.

«L'emergenza in Nepal – è l'allarme lanciato da Andrea Iacomini, portavoce dell'Unicef Italia – non è finita, è appena iniziata. Rivolgo un appello affinché non si abbassi l'attenzione su un sisma che ha devastato una popolazione già stremata da condizioni di vita precarie. Ci sono oltre 1,7 milioni di bambini che hanno urgente bisogno di aiuto umanitario. Non solo. Molti di essi hanno perso tutto, so-

no rimasti orfani e necessitano di protezione e aiuto contro ogni forma di sfruttamento, violenza, tratta cui sono inevitabilmente sottoposti in situazioni come queste». «I numeri di questo inferno – prosegue Iacomini – sono impressionanti. Malgrado l'azione dell'Unicef sul campo crescono i rischi di malattie come morbillo e diarrea, specialmente tra i bambini. Abbiamo già vaccinato 500mila bambini contro questi rischi ma a destare preoccupazione sono i piccoli che vivono nelle zone più remote a nord ovest di Kathmandu dove è ancora difficile arrivare».

Intanto continua a lavorare, come scrive l'agenzia *Fides* – il team della Camillian Task Force India (Ctf), sbarcato in Nepal il 28 aprile. Coordinatore dell'intervento è il Direttore di Caritas Nepal, padre Pius. «Tutte le organizzazioni hanno concentrato i loro aiuti nella capitale e le zone più lontane non sono an-

cora state raggiunte. Fratel Madhu, l'ufficiale medico della Ctf indiana e Mr. Royce, responsabile del programma, si sono diretti verso quattro aree remote loro assegnate dalla Caritas Nepal: Gorkha, Nuwakot, Kavre e Sindupalchowk, con altrettanti gruppi di volontari», ha fatto sapere padre Gianfranco Lunardon, Segretario generale dei Camilliani.

«Solo pochi giorni fa il team di Ctf e Caritas India hanno raggiunto Swara, la zona sotto l'epicentro del sisma. I villaggi più vicini alla zona dell'epicentro sono raggiungibili solo a piedi, le strade sono state completamente distrutte dal sisma. Si devono allestire nuovi campi medici ma garantire anche tende per la popolazione che non ha più un tetto. C'è bisogno di tutto: kit per la potabilizzazione dell'acqua, farmaci, generi alimentari», ha concluso padre Lunardon. (E.A.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Madre con la bimba (LaPresse)

L'allarme dell'Unicef: «L'emergenza non è finita, è appena iniziata» Il bilancio delle vittime sale a 7.675 i morti



Terzo settore Alla Cascina Triulza dove la società civile pensa, progetta e fa

UMBERTO FOLENA

Che cosa ci fa una cascina, una vera cascina con i tetti spioventi, in mezzo alle linee ardite dei padiglioni? È proprio una cascina ed era già qui, nell'area che sarebbe stata destinata all'Expo. Abbandonata. Fatiscente. Che farne?

Novità assoluta nella storia delle esposizioni universali, Cascina Triulza è stata destinata al terzo settore. Alla società civile. A chi lavora e produce senza mettere il lucro al primo posto, rispettando la natura, mettendosi al servizio della comunità. La cascina è stata ristrutturata e affidata alla Fondazione Triulza, un network di organizzazioni nazionali e internazionali della società civile. Cinque sono i partner istituzionali, tra cui l'Associazione dei Comuni italiani e le Regioni Lombardia e Umbria; cinque gli sponsor ufficiali, tra cui Confcooperative e Bcc; una trentina gli sponsor tecnici, di progetto, per la ristrutturazione e i media.

Così, dove c'era il granaio ora c'è un auditorium da 200 posti, predisposto per la traduzione simultanea, dove ieri mattina è stato presentato il manifesto "Terra viva" (vedi a pagina 8). Al posto dell'edificio padronale ci sono lo spazio per le attività con i bambini, dagli zero

anni in su; per incontri di lavoro; e per altri partner. E anche un bar e un ristorante. Di fronte, nella ex stalla-fienile ci sono uno spazio-mercato e un caseificio in miniatura, dove dal 15 maggio verrà prodotto autentico grana padano a cura dell'omonimo Consorzio. All'ingresso il bosco di gelsi, al bordo della corte un orto completo di lattuga e carotine, maggiorana e rosmarino; e in fondo l'unico autentico spazio pic-nic dell'Expo, pratici tavolini e sedie pieghevoli, all'ombra. Un consiglio: affrettatevi, se vorrete accaparrarvi una delle cinque amache. Con un po' di fortuna, gli appassionati potranno sfidarsi al calciobalilla a pallina libera, ossia gratis, messo a disposizione da Antreas, "Associazione nazionale tutte le età attive per la solidarietà", promossa dai pensionati Cisl.

Durante l'Expo, Cascina Triulza organizza dozzine di eventi nei suoi quasi 8 mila metri quadrati. Che alla fine dell'esposizione resteranno a disposizione della Fondazione e della società civile.

Auditorium
e spazi
per bambini
un orto
e l'area
per il pic nic

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terzo settore. Da dopodomani l'ottavo Festival dei professionisti della categoria Dalle Onlus agli enti pubblici il fundraising prende quota

Organizzazioni pronte a investire nei rapporti con i donatori

Elio Silva

■ Ottanta relatori, 124 ore complessive di lavori, 60 fra incontri e workshop, 700 partecipanti: con questi numeri si ripropone, da dopodomani 6 maggio a venerdì 8, il Festival del fundraising italiano, evento annuale di riferimento per il variegato mondo di professionisti che, nell'ambito non profit ma anche presso enti pubblici, istituzioni scolastiche e sanitarie, si occupano dei rapporti con i donatori. L'appuntamento, giunto all'ottava edizione, conferma il proprio *appeal*, soprattutto perché, come ricorda Valerio Melandri, docente universitario, direttore scientifico del centro studi Philanthropy e ideatore della manifestazione, «il Festival nasce dall'esigenza di aggiornamento continuo degli addetti ai

lavori e riesce a presentare un panorama completo, sia nazionale che internazionale, delle tecniche di raccolta fondi per ciascun ambito e modalità prescelta».

Non a caso, il programma affianca momenti di dibattito a workshop squisitamente seminariali, proponendosi nel complesso come un'opportunità di formazione e aggiornamento. Tra le novità di quest'anno, oltre a un inedito talk show iniziale, anche un Forum dedicato alle piccole organizzazioni, nelle quali la funzione di fundraising è, per ovvie ragioni dimensionali, meno strutturata e professionalizzata. Ulteriori focus saranno dedicati alle fondazioni internazionali (si veda la scheda qui sotto), al crowdfunding e alle raccolte online per gli atenei. Senza dimenticare il Fundraising Award, riconoscimento promosso dall'Assif, sigla nazionale dei professionisti del settore, che anche quest'anno premierà i vincitori delle due categorie dei fundraiser e dei donatori.

All'appuntamento la comu-

I NUMERI

300 mila

Le organizzazioni non profit
È il numero degli enti rilevati nell'ultimo censimento Istat, ma a occuparsi di raccolte fondi sono anche le pubbliche amministrazioni, le istituzioni scolastiche e sanitarie

2 mila

A tempo pieno
È il numero dei professionisti impegnati a tempo pieno nelle raccolte fondi, ma a occuparsene a diverso titolo sono in realtà almeno 50 mila persone

700

I partecipanti
Sono gli iscritti all'edizione di quest'anno (l'ottava) del Festival del fundraising

nità degli addetti alle raccolte fondi si presenta con forti aspettative, sia per la crescente propensione delle organizzazioni a migliorare i rapporti con i donatori attraverso investimenti in risorse qualificate, sia per l'inevitabile processo di consolidamento della professione in corso già da qualche anno.

«Ormai - osserva Melandri - ben l'84% dei fundraiser è a retribuzione fissa, solo il 3% è pagato in percentuale sui fondi raccolti e il rimanente 13% beneficia di formule miste, ossia fisso più bonus in caso di raggiungimento degli obiettivi».

Il recente "censimento" dei fundraiser (si veda Il Sole 24 Ore del 9 marzo scorso) ha stimato in circa 2 mila i professionisti a tempo pieno, ma sul fronte delle raccolte sarebbero in realtà impegnati a diverso titolo non meno di 50 mila persone, stima a dir poco prudente se si considera che le organizzazioni non profit censite dall'Istat sono oltre 300 mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Impotenti o "ladri di bambini": gli assistenti sociali secondo i media

Come sono rappresentati gli assistenti sociali nei media? Una ricerca condotta in Germania, Regno Unito e Italia ha provato a rispondere a questa domanda. I risultati presentati oggi in un seminario organizzato dal Consiglio nazionale degli assistenti sociali. "Troppo spazio alla tv del dolore"

04 maggio 2015

ROMA - Sui media italiani viene dato grande spazio alla cosiddetta 'tv del dolore' dove la fanno da padrone l'enfatizzazione e la raffigurazione strumentale e spettacolare del dolore, un marcato eccesso patemico nel racconto e nella narrazione, una sorta di processo virtuale mediatico dall'esito scontato e a svantaggio della figura dell'assistente sociale che si accompagna spesso a un accanimento verso alcuni soggetti deboli. Il tutto sotto l'ala protettiva della tv di servizio e del (finto) intento pedagogico che sfocia in indignazione e sdegno ed è presentata come apporto investigativo. È la fotografia degli assistenti sociali sui media italiani che emerge dalla ricerca "Le rappresentazioni del Servizio sociale nei media" condotta da studiosi e docenti universitari in Germania, Gran Bretagna e Italia per capire come sono rappresentati i social workers su giornali e in tv, partendo dal presupposto che, in tutta Europa, il Servizio sociale non gode di una buona reputazione con conseguenze sia sui professionisti che sugli utenti. La ricerca è stata presentata oggi a Roma in un seminario internazionale organizzato dal Consiglio nazionale degli assistenti sociali.

La rappresentazione della professione. La professione dei social worker è quasi sempre rappresentata in modo parziale e stereotipato. In Italia la ricerca ha riguardato il tema della violenza domestica e assistenti sociali sui quotidiani "la Repubblica" e "Il Giornale" nel periodo 2012/2013. Ciò che emerge è che gli assistenti sociali "allargano le braccia" a voler segnalare la loro impotenza di fronte a certi episodi, non vanno a casa dei cittadini ("ci avevano detto che sarebbe arrivato un assistente sociale ma non si è visto nessuno"), conoscono il pericolo che corrono le donne ma non fanno nulla ("Sapevano da tempo, ma nessuno ha fatto nulla"), sono considerati ladri di bambini. Negli articoli dei quotidiani, quasi sempre, mancano i riferimenti a leggi e politiche sociali che regolano gli interventi degli assistenti sociali e compaiono pochi riferimenti

espliciti e diretti agli assistenti sociali che spesso sono citati come operatori del Comune (“il sindaco manda sul posto gli assistenti sociali”).

Analizzando i programmi tv che trattano fatti di cronaca che hanno per protagonisti i servizi sociali, la situazione appare ancora peggiore. Per quanto riguarda la tv italiana, sono stati esaminati i programmi a contenuto informativo in cui sono stati trattati argomenti di cronaca nera o giudiziaria o vicende di disagio individuale o sociale di 7 reti televisive nazionali (Rai 1, Rai 2 e Rai 3, Rete 4, Canale 5, Italia 1 e La7) tra il 15 settembre e il 15 dicembre 2014. Nonostante non si tratti di programmi rivolti a bambini e adolescenti, vanno in onda in fasce orarie in cui si presume che i minorenni guardino la tv senza la presenza di un adulto (tra le 16 e le 19) come previsto dal Codice Tv e minori e propongono spesso racconti di particolari macabri e raccapriccianti. Ciò che è emerso è che raramente gli assistenti sociali sono invitati a partecipare alle trasmissioni tv in qualità di esperti, al loro posto siedono invece psicologi, psichiatri, giudici, avvocati. Nei pochi casi in cui vengono invitati è come se partecipassero senza partecipare: vengono interpellati solo sul caso trattato in trasmissione senza poter allargare la prospettiva di analisi a problemi e temi di cui quello costituisce solo un esempio.

In sostanza, **la rappresentazione dell’assistente sociale è riduttiva e spesso distorta**, nonostante rivesta un ruolo sempre più importante e indirizzato verso un’attenzione globale a persone, gruppi, forme diverse di famiglia, comunità locali, soggetti deboli, anziani, minorenni, migranti. **Una professione, quindi, che non fa della visibilità mediatica la sua mission e che sconta, sul piano dell’immagine pubblica, una presenza debole, intermittente, schiacciate da luoghi comuni e stereotipi**. La sfida, come è emerso dal seminario, è quindi quella di comunicare il lavoro dei social worker per decostruire rappresentazioni negative sedimentate nel tempo.

Nata da una partnership tra i corsi di laurea in Servizio Sociale e Dipartimenti di Servizio sociale delle Università del Regno Unito (Università di Hertfordshire), Germania (Università Cattolica di Colonia, Alice Salomon Hochschule, Berlino) e Italia (Università del Piemonte Orientale), la ricerca coinvolge anche le 3 associazioni di assistenti sociali presenti nei Paesi (Ordine italiano degli assistenti sociali, British association of social workers e Deutscher Berufsverband für Soziale Arbeit) ed è finanziata dalla IASSW (International association of school of social work). (lp)

© Copyright Redattore Sociale



Centri per il volontariato: calano le risorse economiche, ma non i servizi

Il nuovo report annuale di Csvnet fotografa l'attività dei 78 centri nel 2013. Diminuiscono i contributi provenienti dalle Fondazioni bancarie, ma il numero di beneficiari è pressoché invariato: oltre 66 mila tra associazioni e cittadini; 154 mila gli studenti coinvolti

04 maggio 2015

ROMA - Calano le risorse, ma i Centri di servizio per il volontariato (Csv) reggono e continuano ad erogare prestazioni: nel 2013 i 78 Csv presenti su tutto il territorio nazionale hanno sostenuto con i propri servizi oltre 43 mila associazioni e oltre 23 mila cittadini; hanno promosso più di 5 mila interventi a favore del volontariato, **fatto conoscere a 154 mila studenti le opportunità che il volontariato offre loro in termini di crescita personale e professionale**. A fare un bilancio sull'attività dei centri l'ultimo report di Csvnet sulle attività con i dati relativi al 2013, da poco pubblicato.

La presenza sul territorio

I 78 Csv, spiega il report, sono articolati in **381 sportelli** distribuiti su tutto il territorio, con una media di 128 organizzazioni di volontariato coperte da ogni sportello, 66 i Csv provinciali, 8 quelli regionali e 4 Csv sub provinciali o interprovinciali. "Si tratta nel complesso di **38 mila mq totali** articolati in spazi impiegati in parte dai Csv per lo svolgimento delle attività ordinarie di gestione e per ospitare il lavoro gli operatori e degli organi istituzionali - spiega il report - ma anche (e soprattutto) messi a disposizione diretta delle organizzazioni di volontariato per le loro attività ordinarie e straordinarie: sono 524 gli spazi ad uso esclusivo delle associazioni per un totale di circa 40 per cento del totale". Cala, nei suoi numeri complessivi, la presenza delle organizzazioni di volontariato all'interno della *governance* dei Csv. Sommando tra socie dirette dei Csv (8.218) e le organizzazioni socie attraverso i secondi livelli (13.532), sono 21.750 le organizzazioni iscritte e non iscritte ai registri regionali del volontariato che partecipano alla *governance* dei Csv. Nel 2012 erano 25.138. Tuttavia rappresentano quasi un'associazione di volontariato su due.

In calo le risorse economiche

Una diminuzione che conferma i trend degli anni passati. "La riduzione annua di circa il 5,5 per cento (dei contributi che in base alla legge 266 arrivano dalle fondazioni bancarie, ndr) registrata

sul totale dei proventi risulta, anche se di poco, più marcata rispetto a quella del 2012 - spiega il report - che registrava una percentuale in ribasso di 4,2 punti percentuali rispetto al 2011. Nel triennio 2011-2013 i proventi complessivi sono passati da 100 milioni di euro a 90,9 registrando **una contrazione di circa il 9,4 per cento**". Una riduzione significativa rispetto al 2012, di un buon 14 per cento, c'è stata invece nelle nuove risorse attribuite dai Comitati di gestione dalle Fondazioni bancarie. L'accordo con l'Acri per il 2013 prevedeva 45 milioni di euro. Cifra che, grazie probabilmente a residui di fondi speciali delle fondazioni, spiega il rapporto, è arrivata a 49,6. Nel 2012, invece, queste risorse ammontavano a circa 58 milioni. Calano anche gli oneri. La capacità di spesa scende complessivamente del 22 per cento circa, passando da 75 milioni a 58.

Stabile il numero di beneficiari dei servizi

Nonostante il calo di risorse, il numero di beneficiari dei servizi offerti è rimasto invariato. Oltre **66 mila i beneficiari che hanno ottenuto almeno uno dei servizi offerti**. Tra le 66 mila unità anche più di 43 mila organizzazioni pubbliche e private profit e non profit a cui si aggiungono i 23 mila cittadini che si sono rivolti ai Csv per avere informazioni e orientamento sulle opportunità di volontariato o che hanno partecipato alle attività sui territori.

Attività

Tra le attività svolte, più di 5 mila iniziative di promozione del volontariato (+32 per cento rispetto al 2012 quando erano 4.213), tra cui tante iniziative nelle scuole che hanno coinvolto 1.788 scuole di ogni ordine e grado e università (2.364 nel 2012, -26 per cento), 3 mila organizzazioni di volontariato (-13 per cento sul 2012), 154 mila studenti (+10 per cento rispetto al 2012 quando gli studenti erano 140 mila). Sul fronte della formazione, le iniziative sono state più di 2 mila, con quasi 30 mila ore e 45 mila partecipanti. "Malgrado il trend rispetto al 2012 sia in diminuzione - spiega il report -, ad oggi l'offerta formativa dei Csv resta sicuramente quanto di più articolato nel panorama nazionale possa ritrovarsi". Inalterato il numero di consulenze: più di 85 mila a oltre 20 mila organizzazioni, di cui la maggior parte su tematiche giuridico legali, legate agli aspetti amministrativi, su lavoro, comunicazione e anche fundraising. Non mancano, inoltre, i servizi logistici, oltre 440 mila nel corso del 2013 (+ 37 per cento rispetto al 2012) con il valore massimo (85 per cento) relativo ai servizi di fotocopisteria: volantini, brochure, depliant o inviti utilizzati dalle organizzazioni per comunicare la propria mission, raccogliere fondi, reclutare volontari, promuovere iniziative, coinvolgere il territorio. Infine il settore comunicazione, con oltre 24 mila servizi erogati, in crescita del 14 per cento rispetto al 2012. (ga)

Torta più grande e per sempre il no profit guadagna terreno

DAMISURA TEMPORANEA A COSTANTE, IL 5 PER MILLE AVRÀ PLAFOND DI MEZZO MILIARDO E LE SOMME NON UTILIZZATE SARANNO RIPARTITE L'ANNO DOPO. MA A FAR CONCORRENZA AL TERZO SETTORE POTREBBE ESSERE AMMESSA LA SCUOLA. IL VOLONTARIATO PROTESTA

Sibilla Di Palma

Milano

Oltre 50 milioni di euro all'Airc per la ricerca contro il cancro, 11 per Emergency, 8 per Medici senza frontiere. Sono questi gli introiti che quasi ogni anno hanno consentito alle più grandi organizzazioni del Terzo settore di operare. Tutto grazie al 5 per mille. Un tesoretto che ha origine nel prelievo che lo Stato fa sul reddito dei contribuenti (sulla quota Irpef), e che dal 2015 sarà più ricco grazie al governo Renzi. Lo Stato d'ora in poi stanzierà ad associazioni, enti, società sportive dilettantistiche mezzo miliardo di euro. Quasi cento milioni in più rispetto a quanto veniva distribuito l'anno scorso.

Saranno sempre i cittadini a decidere a chi devolvono questi soldi. Proprio in questo momento milioni di contribuenti stanno per compilare la dichiarazione dei redditi e potranno indicare a quale delle tante onlus lasciare la propria quota. Ma l'aumento della torta destinata al no profit non è l'unica novità introdotta dall'ultima legge di stabilità: d'ora in avanti i soldi non utilizzati verranno ripartiti l'anno successivo. Inoltre il finanziamento — voluto nel 2006 dall'allora ministro Giulio Tremonti e nato per essere temporaneo — sarà una costante. Gli enti del Terzo settore ci potranno contare. E questa è forse la parte più importante della norma, perché consentirà loro di pianificare le attività.

Il sistema di assegnazione dei fondi è insomma cambiato nella direzione auspicata più volte dal mondo del volontariato italiano. Se il 2015 è iniziato bene per realtà come Emergency, Airc, Fondo Ambiente

italiano (Fai), che sono anche tra le maggiori beneficiarie di questi fondi, il disegno di legge sulla Buona scuola, ora in discussione in Parlamento, preoccupa le associazioni, perché potrebbe consentire anche agli istituti scolastici di beneficiare della ghiotta torta del 5 per mille. Le onlus protestano. La paura è che i contribuenti potendo scegliere tra gli istituti dove studiano i propri figli e altri nobili cause, potrebbero optare per finanziare i primi.

Il cambiamento, se ci sarà, riguarderà comunque il futuro. I denari versati negli anni passati saranno invece ripartiti alle associazioni che avevano fatto domanda e che erano state ammesse. Nel 2012 erano circa 33 mila quelle che avevano potuto usufruire del 5 per mille. La maggior parte dei soldi, come al solito, era andata a finire nelle casse dei gruppi più grandi e meglio organizzati. Soprattutto il Terzo settore è stato finora il più favorito, raccogliendo tre anni fa 264 milioni di euro, i due terzi dell'intero tesoretto. Circa 107 milioni erano andati agli enti di ricerca scientifica e sanitaria, 13 per le attività sociali dei Comuni e quel che resta aveva rimpinguato le casse delle società sportive dilettantistiche.

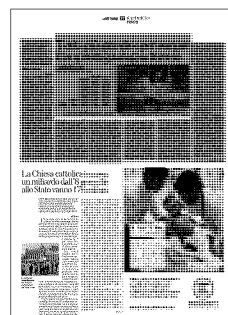
Per il futuro invece, nuovi beneficiari potrebbero entrare in gioco. Inoltre, per via di una migliore regolamentazione del 5 per mille (e soprattutto della platea dei partecipanti e delle modalità di accesso), dovrebbero accorciarsi anche i tempi per ricevere i finanziamenti. In genere servivano almeno due

anni. D'ora in poi invece non dovrebbe più essere necessario attendere la legge di stabilizzazione per vedere confermata l'agevolazione alle associazioni. Sarà anche semplificata la burocrazia: è stata resa uniforme la rendicontazione per tutti i settori e tutti i ministeri coinvolti nell'erogazione delle somme saranno obbligati a pubblicarla.

Sono invece rimaste invariate le finalità e le modalità di accesso al contributo e quelle di pubblicazione degli elenchi degli enti iscritti, ammessi o esclusi, e i criteri per l'erogazione delle somme attribuite. Unico accorgimento dovranno prendere le organizzazioni non governative riconosciute, che fino all'anno scorso erano incluse tra i destinatari del 5 per mille in quanto Onlus di diritto. Adesso, per mantenere la qualifica queste dovranno presentare istanza di iscrizione all'anagrafe apposita.

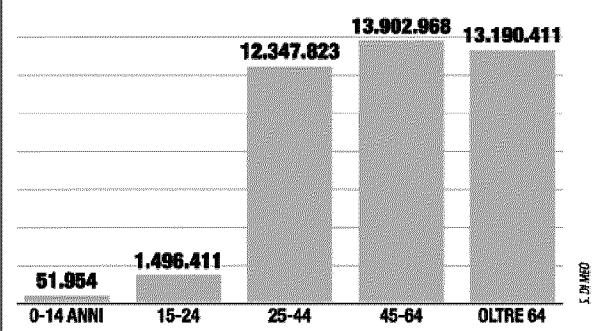
Intanto proprio in queste settimane, mentre i contribuenti stanno iniziando a compilare le dichiarazioni dei redditi, anche le associazioni stanno inviando le domande per poter beneficiare dei soldi del 5 per mille. L'invio telematico delle richieste all'agenzia delle entrate scade il giovedì (7 maggio). Entro il 14 maggio quest' autorità pubblicherà poi gli elenchi degli enti di volontariato e delle associazioni sportive dilettantistiche iscritte. In caso di esclusione per errore, queste potranno chiedere la correzione entro il 20 dello stesso mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTRIBUENTI ITALIANI

Ripartizione per fascia d'età, valori assoluti



Il numero dei **contribuenti** italiani oltre i 64 anni è di poco inferiore a quello dei contribuenti tra 45 e 64 anni





Presentati a Roma i progetti di volontariato che animeranno Expo Milano 2015



Sono stati **presentati ieri, 29 aprile 2015**, presso la Sala Stampa della Camera dei Deputati, **progetti di volontariato che animeranno Expo Milano 2015**.

A moderare e introdurre la conferenza stampa di presentazione, **Edoardo Patriarca**, presidente del **CNV - Centro Nazionale per il Volontariato**.

Dopo gli interventi di **Ivan Nissoli**, presidente del **Ciessevi – Centro Servizi per il Volontariato Città Metropolitana di Milano**, di **Roberto Museo**, direttore di CSVnet – Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato e di **Fosca Nomis**, di Expo S.p.a., i progetti e le iniziative in programma per i prossimi sei mesi sono stati esposti dai rappresentanti di alcune fra le organizzazioni di volontariato e di terzo settore protagoniste dell'Esposizione Universale: **Avis, Caritas Ambrosiana, Federazione Italiana dello Scouting e Touring Club Italiano**.

"Sono convinto -ha commentato il presidente del Centro Nazionale per il Volontariato **Edoardo Patriarca**- che la collaborazione fra l'Expo e il volontariato rappresenti una grande occasione di valorizzazione della cultura della solidarietà e dei valori del volontariato di fronte a tutto il mondo. Un esempio positivo di compenetrazione capace di rendere più umano e accogliente un luogo e un evento che per lunghi mesi saranno al centro dell'attenzione mondiale".

"In questi mesi Ciessevi grazie ad Expo ha intercettato una voglia di volontariato inedita per concentrazione e per intensità – afferma **Ivan Nissoli**, presidente Ciessevi – un vero e proprio esercito di cittadini attivi che vogliono esserci e che, sia spontaneamente che tramite l'associazionismo, stanno plasmando di fatto questa edizione già così caratterizzata, per la prima volta, dalla presenza della Società Civile. Possiamo dire, infatti, che per la prima volta il Volontariato, i suoi temi, la sua carica, i suoi orizzonti toccano il cuore di un'Esposizione Mondiale. Per questo siamo qui. Questa è anche l'Esposizione del Volontariato italiano. Come possiamo non essere emozionati?".

"Il Programma Volontari per Expo è stata un'occasione importante per la rete dei 74 CSV presenti in Italia" ha dichiarato il direttore di CSVnet, **Roberto Museo**. "Il progetto ci ha permesso di entrare in contatto con 15mila persone provenienti da 139 diversi paesi, per lo più giovani e alla prima esperienza di volontariato. Grazie alla presenza dei CSV sul territorio riusciremo a realizzare l'obiettivo più importante: capitalizzare l'esperienza dei volontari per metterla a disposizione delle associazioni che in tutta Italia vorranno coinvolgerli nelle loro attività quotidiane, come già sta avvenendo".

Questo il commento di **Claudia Firenze, Avis**: *"Siamo entusiasti ed onorati di poter portare il nostro contributo ad un evento così importante come l'Esposizione Universale con il nostro progetto "Avis per Expo, nutriamo la vita" e attraverso la presenza, anche fisica, dei nostri volontari. 6.000 saranno i volontari che il prossimo 14 giugno, Giornata Mondiale del donatore di sangue, affolleranno Expo e Cascina Triulza per portare un messaggio universale di solidarietà. Così come volontari - sia donatori sia non donatori - sono le migliaia di persone che già ora stanno compilando un importante questionario (www.avisperexpo.it) sulle abitudini alimentari della popolazione, che rappresenterà uno straordinario patrimonio di conoscenze per l'Associazione e per il sistema sanitario italiano".*

*"I ragazzi che hanno deciso di affrontare questo percorso con Caritas incontreranno il mondo a Expo2015 e si affacceranno a tematiche determinanti per il futuro dell'umanità" ha dichiarato **Luciano Gualzetti**, di **Caritas Ambrosiana**. "Finita questa esposizione universale, il loro cammino non si fermerà e la loro esperienza continuerà accanto alle persone più bisognose. Come Caritas infatti vogliamo che Expo non sia solo un evento commerciale, ma soprattutto un'occasione per far ascoltare al mondo la voce dei poveri".*

Dimitrij Zanusso, Federazione Italiana dello Scouting: *"Educare è l'azione del presente che garantisce un solido futuro, è il motto con cui la Federazione Italiana dello Scouting, che riunisce Agesci (Associazione guide e scouts cattolici italiani) e Cngei (Corpo nazionale giovani esploratori ed esploratrici Italiani), sarà presente a Expo Milano 2015. Gli Scout lanciano il messaggio Educare: Energia per la Vita, sottolineando l'importanza di essere e vivere in salute, per sé e per meglio poter servire gli altri. I giovani Agesci e Cngei saranno impegnati nell'accoglienza in famiglia, con uno stand in Cascina Triulza e negli eventi di "expo diffuso" organizzati dai Gruppi Agesci e dalle Sezioni Cngei sul territorio. Fra Scout e familiari si stimano oltre 9.000 presenze al sito espositivo, centinaia i volontari".*

Infine, **Tommaso Abbiati, Touring Club Italiano**: *"Aperti al Mondo è il programma che grazie alla collaborazione di oltre 1000 Volontari Touring per il Patrimonio Culturale rende fruibili luoghi di cultura altrimenti chiusi, animandoli con iniziative musicali ed artistiche. Un grande impegno che vede in prima fila i cittadini milanesi nell'accoglienza dei visitatori italiani e stranieri e sottolinea il senso di appartenenza della comunità al proprio territorio e alle sue espressioni culturali".*



Benessere di madri e bambini, l'Italia scende al dodicesimo posto

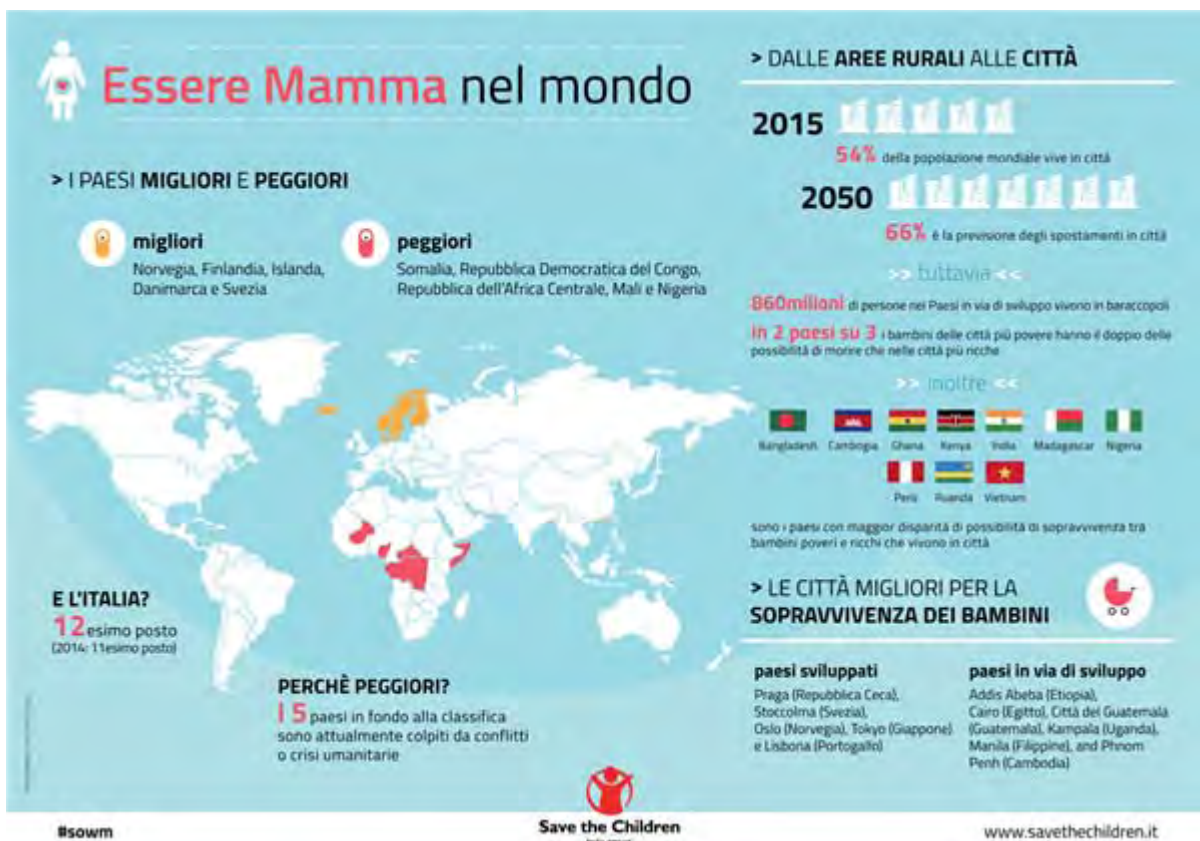
Rapporto Save the children sullo stato delle madri nel mondo. Il nostro paese perde una posizione a causa della scarsa partecipazione delle donne al governo nazionale e degli anni dedicati allo studio. La mortalità materna è di 1 donna ogni 17 mila, mentre quella infantile di 3,6 ogni mille nati vivi

05 maggio 2015

ROMA – **L'Italia si posiziona al dodicesimo posto nella classifica dei paesi dove madri e bambini vivono meglio, scendendo di un gradino rispetto all'anno precedente**, per una lieve flessione nella partecipazione delle donne al governo nazionale (30,1 per cento dei posti in parlamento nel 2015, contro il 30,6 del 2014) e degli anni dedicati allo studio e scolarizzazione (16 anni di formazione scolastica nel 2015 a fronte di 16,3 nel 2014). Lo dice il **rapporto di Save the children “Lo Stato delle madri del mondo”**, che contiene una classifica del benessere materno infantile in 179 paesi.

Il rapporto sottolinea, inoltre, che nel nostro paese il tasso di mortalità materna è di 1 donna ogni 17.100, mentre il tasso di mortalità infantile è di 3,6 ogni 1000 nati vivi. All'interno dello studio anche un focus sul gap e le disparità che riguardano anche città e paesi sviluppati: come Washington dove un bambino che vive nelle zone più povere corre un rischio 10 volte maggiore di morire entro il primo anno, di un bambino benestante. Save the children sottolinea che significativi “svantaggi nella sopravvivenza” si registrano anche in città insospettabili come Vienna e Berna.

“Anche quest'anno i paesi nord europei guidano la classifica dell'indice delle madri. 8 dei 10 paesi in fondo all'indice sono quasi tutti minati da crisi umanitarie, instabilità, conflitti e debole capacità di governo e le condizioni di vita per madri e bambini sono difficilissime. Violenze e guerre portano purtroppo sempre con sé carenza di cibo e malnutrizione e possono causare il collasso anche di solidi sistemi sanitari, come drammaticamente stiamo vedendo in Siria. Oppure possono essere gravi emergenze sanitarie e catastrofi a compromettere le condizioni di bambini e madri, come nel caso del virus Ebola o del recente e devastante terremoto in Nepal”, sottolinea Valerio Neri, direttore generale Save the Children Italia.



Guardando ai paesi nel loro insieme, in Somalia 1 bambino su 7 non arriva a compiere 5 anni e 1 donna su 18 muore per cause legate alla gravidanza o al parto, una ogni 20 in Niger. In Italia il rischio di mortalità materna è di 1 donna ogni 17.100. In Angola e Sierra Leone 1 bambino su 6 muore prima dei 5 anni. In Islanda 1 bambino su 476. In media un bambino in Niger riceve meno di 5 anni e mezzo di educazione formale, 4 anni in Eritrea. In Somalia solo 2,2 anni di scuola. In Australia e Nuova Zelanda, un bambino in media permane a scuola per più di 19 anni. In Italia 16. In Micronesia, Qatar, Tonga e Vanuatu non c'è neanche una parlamentare donna seduta in Parlamento. In Kuwait e Isole Solomon ce ne è solo una. Per contro in Bolivia e Ruanda oltre la metà dei seggi parlamentari sono occupati da donne.

Nel rapporto si segnalano anche casi incoraggianti: Egitto e Filippine per esempio sono stati in grado di ridurre i tassi di mortalità infantile e anche il gap di sopravvivenza fra i bambini più poveri e ricchi delle città, grazie a un rafforzamento dei sistemi sanitari e alla gratuità di tali servizi per le famiglie più povere.



Minori in comunità, no alle differenze tra regioni: le linee guida delle associazioni

Il documento della Consulta, coordinata dal Garante per l'infanzia, raccoglie le indicazioni per creare standard di accoglienza a livello nazionale. Tra le proposte: progetti educativi individualizzati, creare piani "dopo la comunità", criteri precisi per assumere gli operatori

05 maggio 2015 - 15:26

ROMA - **Creare degli standard di accoglienza a livello nazionale per i minori e diffondere i modelli che funzionano meglio.** E' questo l'obiettivo del **gruppo di lavoro formato dalla Consulta delle associazioni e delle organizzazioni, coordinata dall'Autorità garante per l'infanzia e adolescenza**, che questa mattina ha presentato il documento: **"Comunità residenziali per minorenni: per la definizioni dei criteri e degli standard"**.

"Il nostro Paese non può avere diversi standard nell'accoglienza. La Convenzione Onu sui diritti dei bambini e degli adolescenti parla chiaro: se la famiglia non garantisce al bambino una crescita sana ed equilibrata, lo Stato deve intervenire dando risposte unitarie", ha affermato Vincenzo Spadafora, garante per l'infanzia e l'adolescenza.

Il primo passo per definire una rete di accoglienza omogenea è quello di individuare le diverse tipologie di struttura. **In Italia, infatti, manca una indicazione nazionale e ogni regione adotta definizioni proprie.** "La conseguenza è che per ogni comunità vengono adottati approcci diversi", afferma Valter Martini che ha curato il rapporto. Sono state così individuati tre diversi tipi di comunità: quelle familiari o case famiglia, caratterizzate dalla presenza stabile di adulti residenti; quelle socio-sanitarie, dove lavorano operatori che hanno competenze sanitarie oltre che sociali; quelle educative, dove vi sono educatori che non abitano nella struttura. "Il panorama nazionale è ricco di offerte ma ad esempio le comunità di accoglienza mista non trovano cittadinanza in tutte le regioni. Dobbiamo valorizzare le specifiche identità e rispondere ai bisogni sociali e sanitari che sono in costante aumento".

Un secondo aspetto emerso dai colloqui con le associazioni e con i minori è il contesto ambientale. **“I ragazzi devono vivere in una casa con cucina, salotto e spazi ricreativi per garantire contesti di normalità e di integrazione sociale”**, afferma Liviana Marelli, rappresentante del Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca). “La comunità deve essere casa anche per la famiglia d’origine che rappresenta una parte importante della vita del minore”.

Ogni bambino poi deve seguire un progetto educativo individualizzato (pei). “Occorre evitare una risposta istituzionalizzata che non tenga conto dei bisogni specifici dei ragazzi”, spiega Marelli. **Gli operatori devono dare risposte anche per quanto riguarda il futuro del minore: creare un piano “dopo la comunità” che preveda un rientro in famiglia, dove possibile, l’adozione, l’affido o l’avvio all’autonomia**. Per Maria Francesca Pricoco, presidente del Tribunale per i minorenni di Catania: “Bisogna tenere conto delle diverse esigenze ma trattare tutti allo stesso modo. Questo è il compito della giustizia che deve garantire il principio di uguaglianza”

Ma nessuno comunità può farcela da sola. Il contesto sociale secondo Spadafora è fondamentale per i minori: “Occorre creare una rete composta dalla famiglia, dalla scuola, dalla parrocchia, dai centri educativi che aiuti i ragazzi al di fuori delle quattro mura della comunità”. Il documento presentato prevede che i servizi sociali territoriali dispongano di una anagrafe ragionata delle strutture, una sorta di banca dati con tutte le informazioni utili per indirizzare il minore nella comunità giusta.

Per quanto riguarda poi il rapporto con gli operatori, i ragazzi intervistati non hanno dubbi: “il loro lavoro non è come quello dell’operaio. Deve tenerci al suo posto, deve tenerci ai ragazzi. Deve dirti dove sbagli e non ti deve tradire mai anche se lo mandi a quel paese”, racconta un minore che ha partecipato al gruppo di lavoro. **Il documento stabilisce dei criteri di selezione precisi per assumere chi lavora con i ragazzi**. “E’ importante che facciano una formazione continua ma che sia anche differenziata a seconda dei loro compiti. Gli educatori sono per i minori dei punti di riferimento e non possono cambiare improvvisamente, devono garantire continuità”, afferma Antonietta Bellisari, della Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome.

Si sottolinea anche l’importanza di accogliere sotto lo stesso tetto ragazzi italiani e stranieri, mentre i minori disabili non possono essere ospitati solo in strutture sanitarie: dove è possibile va privilegiata l’accoglienza in comunità familiari. **Per le strutture che non rispettano gli standard e che non mettono al primo posto il benessere del minore, la soluzione è solo una: la chiusura**. “E’ nostro compito investire energie e risorse nei progetti che funzionano”, afferma Marelli.

Spadafora ha affermato come il documento redatto dalla Consulta delle Associazioni rappresenta un risultato storico: “Abbiamo chiesto la costituzione di un tavolo tecnico per definire i protocolli operativi e i codici di comportamento a cui le realtà di accoglienza devono attenersi. **Ora dobbiamo fare in modo che questo diventi norma in tutte le regioni**”. Anche secondo **Raffaele Tangorra, dirigente del Ministero del Lavoro delle Politiche Sociali**, **“questo è solo un inizio. Ci impegneremo affinché queste linee guida siano patrimonio di tutti”**. (gabriella lanza)